



## Un'idea di centro storico. Tre decenni di pianificazione nel centro storico di Parma

### *An idea of historical center. Three decades of planning in the historic center of Parma*

Il saggio tende a percorrere il cammino evolutivo dei piani per il centro storico di Parma, analizzandone impostazioni e contenuti alla luce della riflessione che ha accompagnato il dibattito tecnico e culturale sui temi della città storica negli ultimi quattro decenni.

*The essay drives through the evolutionary path of the plans for the historic center of Parma, analyzing settings and content referring to the reflection that accompanied the technical debate on the issues of cultural and historical city in the last four decades.*

**Parole chiave:** Parma; centro storico; pianificazione urbana

**Keywords:** Parma; historic center; urban planning



Quella che segue è la narrazione di un cammino lungo e complesso che ha portato una città – Parma – a riflettere sul significato e sulle prospettive del proprio centro storico, attraversando le idee e le esperienze in corso a livello nazionale negli ultimi quattro decenni. Il “racconto” – di cui sono stato diretto testimone – prende avvio sul finire degli anni Settanta (era la fine del 1977), allorché Parma imboccò la via emiliana alla salvaguardia del centro storico, della quale Bologna era stata antesignana quasi dieci anni prima, e che aveva trovato applicazioni a Modena e a Ferrara, in contesti qualitativamente confrontabili con il pregio storico e formale del centro antico parmigiano.

Le regole dettate dal PRG dei primi anni Settanta si erano dimostrate insufficienti ad assicurare non tanto la conservazione, quanto la valorizzazione di quella parte della città sulla quale si concentravano spinte speculative e forti condizioni di degrado che caratterizzavano gli isolati connotati dalla presenza di edilizia minore, strutturalmente e funzionalmente “povera”.

La scelta imboccata dalla Giunta Cremonini e dall'assessore Lionello Leoni, tendeva ad introdurre disposizioni capaci di assicurare la riqualificazione del centro storico, il suo corretto equilibrio funzionale, il permanere delle fasce sociali che lo abitavano da decenni. Il coraggio di quell'Amministrazione fu mar-

cato dalla scelta di affidare ad un gruppo di giovanissimi tecnici, da poco assunti, un compito di tale portata; forse il pensiero originario consisteva nel comporre un gruppo di architetti alle prime armi, privo di una propria autorevolezza, che operasse in modo eterodiretto, con alle spalle un consulente di fama quale Pierluigi Cervellati. Ma le cose erano destinate ad andare in tutt'altra maniera.

Il primo ed unico incontro avuto con l'architetto bolognese definì alcune linee metodologiche che erano già state sperimentate nelle città emiliane: il confronto fra i catasti storici per definire le modalità e le fasi di accrescimento dell'insediamento urbano, il reperimento dei materiali d'archivio per analizzare

e individuare le modalità organizzative degli edifici antichi, le analisi socio-demografiche e funzionali per conoscere la condizione attuale del centro storico.

Su questo percorso ci incamminammo per verificarne i risultati e per definire un percorso normativo coerente con la qualità elevata di uno dei centri storici di maggior interesse a livello regionale e nazionale, per quanto allora in gran parte degradato sotto il profilo sia fisico che funzionale.

Il gruppo di lavoro non presentava certo nomi di spicco; il che produsse una forte esigenza di dibattito interno per trovare punti di mediazione efficaci e culturalmente motivati, fra le diverse impostazioni culturali che in esso con-

vivevano: Luciana Malavasi, con un'esperienza di collaborazione già maturata con Pierluigi Cervellati, Gianni Rudatis, più vicino alle posizioni culturali allora espresse dall'Università di Venezia, Guido Leoni, Paolo Zappavigna e io stesso, provenienti da esperienze eterogenee sui temi dell'architettura e dell'urbanistica, ma non strettamente orientati su questo o quel filone di pensiero.

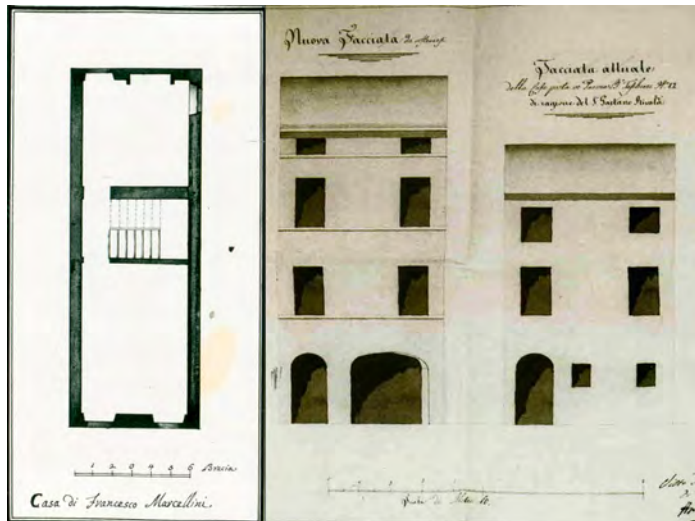
Quando, qualche mese più tardi, il gruppo di lavoro venne integrato da Maurizio Bocchi e Luca Guareschi, il dibattito divenne ancor più vivo, soprattutto sui temi dell'analisi morfologica e della trasformabilità del centro storico a cui Luca – di formazione veneziana – era certamente più sensibile e interessato.

Occorre però sottolineare come il denominatore comune di questa *équipe* composta stesse nella volontà di salvaguardare e di riqualificare un centro storico che sapevamo essere di grande significato artistico e testimoniale, ma al cui interno i processi restaurativi procedevano a fatica, a causa di una normativa di salvaguardia che rendeva arduo il percorso progettuale ed attuativo degli interventi.

Il confronto con quanto accadeva nelle città vicine era continuo e le differenze erano ben chiare e percepibili: a differenza di altri contesti, Parma proponeva una capacità di investimento privato assai elevata. Non si poneva dunque l'esigenza – sentita a Bologna – di mettere a punto forme di l'intervento pubbli-

Un'idea di centro storico

Fig. 1 - 1. Documenti d'archivio utilizzata per lo studio dei tipi edilizi nel corso della redazione della Disciplina particolareggiata per il Centro Storico (1980).



S. Storchi

verso un utilizzo, direi innovativo, delle analisi tipologiche tese a definire le modalità di organizzazione originaria degli edifici minori del centro storico, per comprendere, su tali basi, i modi della loro trasformazione nel corso del tempo.

Si intendeva infatti definire una normativa riferita non tanto all'assetto tipologico degli edifici storici, quanto alla natura della trasformazione intervenuta al loro interno. E questo era un innegabile mutamento di scenario tecnico e culturale rispetto all'esperienza bolognese. Che comunque quello fosse il riferimento culturale generale non v'era dubbio. E ancora lo sarebbe rimasto per oltre un decennio. Il dibattito sui centri storici vedeva lo schieramento di "fazioni" culturali contrapposte o, perlomeno, ben distinte. E la prova la si aveva partecipando a dibattiti, convegni o a momenti di confronto che in quegli anni si proponevano in modo assai intenso.

Il contrasto fra le teorie di Pierluigi Cervellati e di Giuseppe Campos Venuti rappresentava lo snodo centrale di un convegno tenutosi a Ferrara nell'autunno 1978 e "moderato" da Bruno Zevi. Cervellati era allora il nostro nume tutelare; ma a distanza di anni non si sarebbe potuto non riconoscere come la proposta di Campos Venuti, sostanziata nel piano di Pavia, risultasse più convincente, nel momento in cui proponeva la riconduzione delle scelte per il centro storico all'interno del piano regolatore generale della città, senza creare quel duali-

co, ma, al contrario, occorre dotarsi di uno strumento direttamente operativo, che stabilisse regole certe per gli operatori privati. In altri termini, mentre Pierluigi Cervellati sosteneva l'impossibilità di attivare forme di recupero dei centri storici in carenza di un forte intervento diretto da parte dell'ente pubblico, a Parma ci trovavamo in condizioni affatto diverse, con l'esigenza di determinare regole chiare rispetto ad una pressione trasformativa dovuta ad una forte iniziativa privata- Ecco allora scartata la strada del "piano particolareggiato" per il centro storico, a favore di una "disciplina" di tipo normativo che desse certezze circa le modalità d'intervento e che tuttavia operasse una difesa delle funzioni

abitative insediate nel centro storico, frenando quella spinta alla terziarizzazione che in quel momento era assai consistente. La coerenza con l'impostazione espressa dalla legge regionale per la tutela ed uso del territorio approvata proprio sul finire del 1978, era totale. La riflessione svolta tendeva a riconoscere una priorità ai temi della conservazione del tessuto storico, piegando a questa necessità la definizione degli usi consentiti all'interno dei singoli edifici. Ma gran parte del dibattito si concentrava sul requisito della "trasformabilità" degli edifici o dell'ammissibilità di interventi di ripristino già proposti per il centro storico di Bologna. La soluzione a tali quesiti venne data attra-

simo di strumenti urbanistici che la stessa città di Parma avrebbe a lungo sperimentato.

Un forte scetticismo accompagnava invece – almeno da parte nostra – l'esperienza che, in quello stesso momento, Renzo Piano aveva avviato ad Otranto, con l'attivazione del suo laboratorio per il restauro, che sembrava non adeguato a cogliere le esigenze di recupero di un centro storico fortemente degradato qual era quello della città pugliese.

Ma quando poi esplose il "fenomeno Pesaro", caratterizzato dalle firme altisonanti che ne avevano delineato il piano per il centro storico, la contrapposizione si fece addirittura "manichea", senza possibilità di mediazione.

Eppure, anche a questo riguardo, occorre riconoscere – a distanza di tempo – che l'impostazione culturale legata alla conoscenza delle trasformazioni funzionali del centro storico, era urbanisticamente assai più avanzata rispetto alla logica micro-funzionale che guidava le scelte compiute un decennio prima a Bologna.

La struttura di quel piano tuttavia ci incuriosiva; tanto che io e Maurizio Bocchi andammo direttamente a conoscere la realtà della città e la natura dello strumento urbanistico, riferendoci a chi allora ne gestiva le problematiche dall'interno dell'Ufficio Tecnico comunale. Così conoscemmo l'impostazione del cosiddetto "effetto centro-città", la natura del manuale per il restauro messo a punto da Francesco Doglioni, con il quale avremmo avuto

modo di collaborare alcuni anni più tardi e con il quale si sarebbe poi cementato un saldo rapporto di tipo tecnico, ma ancor più umano. Comprendemmo infine la difficoltà di gestione degli interventi attuativi generati dal piano e, in particolare, di quelli sottoposti a strumenti particolareggiati che erano tuttavia dimensionati in modo da inglobare decine e decine di proprietari dei quali sarebbe stato pressoché impossibile acquisire l'assenso ad un intervento omogeneo di trasformazione urbana.

Fra questi continui confronti e approfondimenti, prendeva corpo la disciplina per il centro storico di Parma; accompagnata da altrettante polemiche che scaturivano a livello locale e, in modo particolare, dal confronto con gli Ordini professionali.

Due erano i temi del dibattito: il fatto che il nuovo strumento urbanistico relegasse in ambiti assolutamente secondari le espressioni di nuova architettura all'interno della città storica e le modalità del risanamento fisico degli edifici che poneva grande attenzione alla conservazione delle tecniche costruttive tradizionali, alle strutture in muratura, agli intonaci, ma ancor più ai solai lignei.

E proprio la conservazione del "travetto in legno" divenne un termine di conflitto; con forti opposizioni culturali al mantenimento di elementi che venivano scambiati come "poveri" dagli impresari e come "retro" dagli architetti. Il travetto era la negazione della "trasformabilità" del centro storico.

Il dibattito e la contrapposizione erano destinati a protrarsi nel tempo; almeno fino al 1983, quando il terremoto del 9 novembre mise a tacere le polemiche e portò l'attenzione sulle modalità del consolidamento statico degli edifici antichi.

Mentre il dibattito si sviluppava all'interno della città, l'attenzione cominciò a spostarsi sull'esigenza di far conoscere ciò che a Parma si stava proponendo; vennero così organizzati incontri e diversi componenti il nostro gruppo di progettazione parteciparono a convegni e appuntamenti di portata nazionale: a Milano e a Bologna, a Lucca e a Vicenza. Infine a Gubbio, con una prima riflessione sulla nuova legge sul piano decennale per la casa: la n. 457 del 1978.

Del tutto singolare fu l'esperienza di Terni. Vi giungemmo all'alba Maurizio Bocchi ed io; e ci trovammo calati in un dibattito al quale partecipavano anche alcuni progettisti del piano per il centro storico di Pesaro. Ma la presenza più insigne era indubbiamente quella di Mario Ridolfi; a noi, giovanissimi architetti, usò la cortesia di guidarci attraverso la città per visitare gli spazi e le architetture da lui progettate. Fu certamente un'esperienza di grande spessore professionale e di grande coinvolgimento umano.

Ma ciò che risultò ancora più singolare fu l'accoglienza che Ridolfi prestò al nostro intervento. Sedeva al fianco di un distratto Raffaele Panella e, mentre noi – in maniera forse un

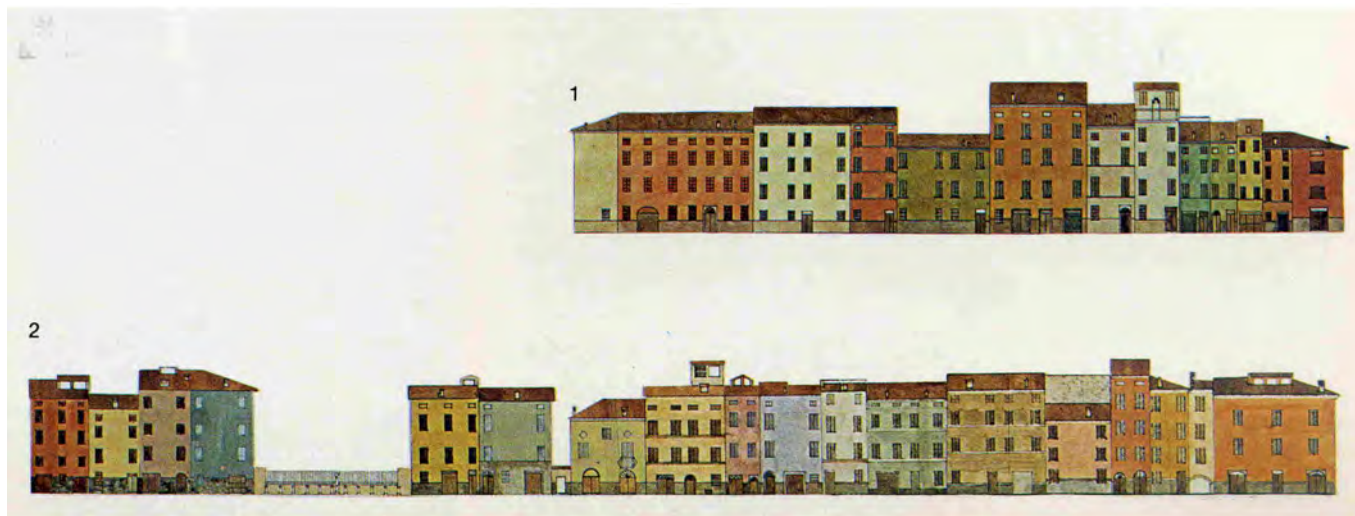


Fig. 2 - Piano del colore per il Piano di Recupero di borgo del Naviglio (1982).

po' accesa – esponevamo la natura delle scelte del piano appena redatto, sottolineando gli elementi di differenza rispetto alle esperienze di Bologna e Pesaro e rimarcando la distanza culturale che ci separava da quest'ultima esperienza, Ridolfi richiamò la sua attenzione sul nostro intervento.

“Senti un po' cosa ti stanno dicendo questi di Parma”, gli disse. E la risposta di Panella non si fece attendere, con una ferma difesa delle idee messe in pratica nella città marchigiana e con la rivendicazione della linea culturale di evoluzione e trasformazione dei centri storici. Fu un'esperienza singolare, che per la prima volta ci vedeva affrontare un dibattito aperto, con interlocutori di maggiore esperienza e

carisma, ma con i quali c'era il giusto rispetto che tuttavia non soffocava il gusto culturale del confronto.

Lo stesso sarebbe avvenuto qualche anno più tardi a Campi Bisenzio, dove il nostro piano per il centro storico venne letteralmente vivisezionato da Marco Dezzi Bardeschi che ci rimproverava la scarsa attenzione agli elementi materiali superstiti del patrimonio storico. Un tema che avremmo ripreso da lì a qualche anno.

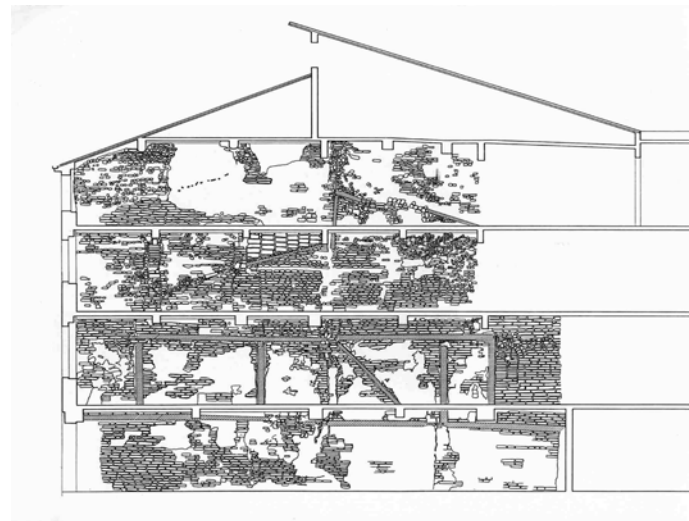
Ma il piano del 1980 non si proponeva solo quale strumento di natura tecnica o culturale; esso entrava anche in materie di più ampia portata sociale. A Parma fummo i primi – in Italia – ad introdurre il meccanismo

della convenzione speciale enunciata dalla legge n. 457 del 1978. Venne stabilito che ogni intervento che proponesse il recupero di una superficie utile superiore a 400 metri quadrati doveva essere accompagnato da una convenzione mediante la quale i proprietari si impegnavano a mettere a disposizione una parte degli alloggi – circa il dieci per cento – da affittare a categorie sociali e a canone concordati con il Comune.

Anche a questo riguardo le reazioni di progettisti, imprenditori e proprietari furono feroci: minacce di impugnazione della norma, di ricorsi amministrativi, di disapplicazione di tale disposizione. E anche in questo frangente la fermezza dell'assessore, Lionello Leoni, fu to-

Fig. 3 - Borgo del Naviglio: lo spazio pubblico riqualificato.

Fig. 4 - Analisi della struttura materiale degli edifici storici nel corso dei lavori di consolidamento a seguito del terremoto del 9 novembre 1983: sezione della casa a schiera in borgo del Correggio 56.



tale. Portò all'approvazione la "disciplina particolareggiata", lasciando inalterata la portata di quella norma; e ci parve allora di aver conseguito una vittoria memorabile sulla speculazione edilizia.

Poche ne furono, a dire il vero, le applicazioni: vennero convenzionati non più di quaranta alloggi. Ma nessuno osò o seppe scalfire giuridicamente quello strumento gestionale; finché, dieci anni più tardi, una variante generale alla disciplina per il centro storico lo avrebbe tolto di mezzo.

Ma allora si era già in ben altro clima politico e culturale.

Il terremoto del 1983 aveva condizionato l'esperienza di conservazione del centro storico,

ponendo obiettivi diversi anche sul piano tecnico. La conoscenza del patrimonio storico era stata approfondita attraverso l'esperienza sul campo e mediante studi e ricerche di rilevanza nazionale.

Mentre l'assessore Alfredo Stocchi cercava di dare il via alla redazione di un nuovo piano regolatore, si cercava anche di impostare su basi nuove lo stesso strumento per la gestione del centro storico. In effetti quella "disciplina particolareggiata" era considerata il "retaggio" delle vecchie amministrazioni di sinistra, a cui il nuovo penta-partito, nella seconda metà degli anni Ottanta, avrebbe dovuto porre rimedio.

Per alcuni anni aveva operato, in modo evane-

scente e diluito nel tempo, una commissione nominata per ridefinire le modalità degli interventi per la conservazione materiale degli edifici storici: intonaci e solai lignei, consolidamenti di strutture verticali, di volte ed elementi decorativi. Devo riconoscere onestamente che la lentezza di quel lavoro era in parte dovuta anche alla scarsissima condivisione da parte di noi tecnici rispetto alle linee di politica urbanistica che avevano portato all'insediamento di questo gruppo di lavoro.

Tuttavia la riflessione che al suo interno ebbe luogo e, al tempo stesso, l'esperienza degli anni del consolidamento strutturale – post terremoto – del centro storico, ci avevano portato ad acquisire una nuova certezza: non era



Fig. 5 - Piano-struttura per il centro storico in occasione della variante alla Disciplina particolareggiata (1990).

ormai più possibile applicare normative uniformi e indifferenziate per regolamentare situazioni assolutamente singolari e diverse che convivevano nella stessa zona storica.

In più di dieci anni di guida dell'Ufficio Centro Storico, avevo parlato con centinaia di persone, tecnici, abitanti e mi ero convinto dell'esigenza di dare vita ad un nuovo strumento più adeguato alle peculiarità degli edifici antichi di Parma. L'esperienza della riparazione dei danni indotti dal terremoto – gestita direttamente dall'Ufficio Centro Storico – aveva prodotto una svolta decisiva per un nuovo approccio ai problemi della conservazione del patrimonio esistente.

Ma l'intervento di riparazione dei danni prodotti dal sisma aveva anche permesso di osservare, in un arco temporale limitato, una quantità impressionante di cantieri e di interventi "sul vivo" delle murature, dei setti verticali, che rappresentavano l'elemento realmente collassato di tanti edifici. E questo ci aveva fatto riflettere sull'esigenza di comprendere meglio le trasformazioni che i singoli manufatti avevano subito e quanto di "storico", di "originario" al loro interno tuttora permaneva.

Il nodo sul quale riflettere consisteva non tanto nella definizione di una uniformità normativa per gli edifici antichi, quanto nel riconoscere la loro peculiarità, la loro caratterizzazione del tutto singolare e irripetibile.

Non c'è identità fra due case a schiera, neppure se riprendono lo stesso schema orga-



nizzativo e distributivo; neppure se in esse si ripetono i caratteri dimensionali o la natura dei materiali costruttivi. La loro evoluzione, lo stratificarsi delle trasformazioni subite, le modalità decorative ne fanno elementi necessariamente differenti da studiare, analizzare e progettare secondo criteri e scelte coerenti con l'unicità di caratteri che ciascun manufatto propone.

Al tempo stesso, una serie significativa di interventi di risanamento conservativo condotti in modo del tutto coerente con il dettato normativo, aveva prodotto risultati del tutto deludenti sul piano della qualità degli edifici antichi.

A partire da questa consapevolezza ha preso corpo un'operazione unica nel suo genere: una normativa "per schede": tremila edifici a cui corrispondono tremila scheda. E per ogni edificio una puntuale descrizione dei fattori di caratterizzazione e di pregio, la cui conservazione sarebbe divenuta paradigma di valutazione della qualità del progetto.

In pratica, questa nuova impostazione normativa, supportata dal lavoro e dalle idee di due preziosi consulenti – Francesco Doglioni e Valerio Di Battista – faceva compiere un passo in avanti sulla strada di un confronto aperto sulla qualità del progetto del restauro. Si stabiliva cioè l'esigenza di un rapporto diverso fra il progettista ed il funzionario comunale, in cui anche quest'ultimo non poteva più usare il facile alibi della norma ostantiva per esprimere i

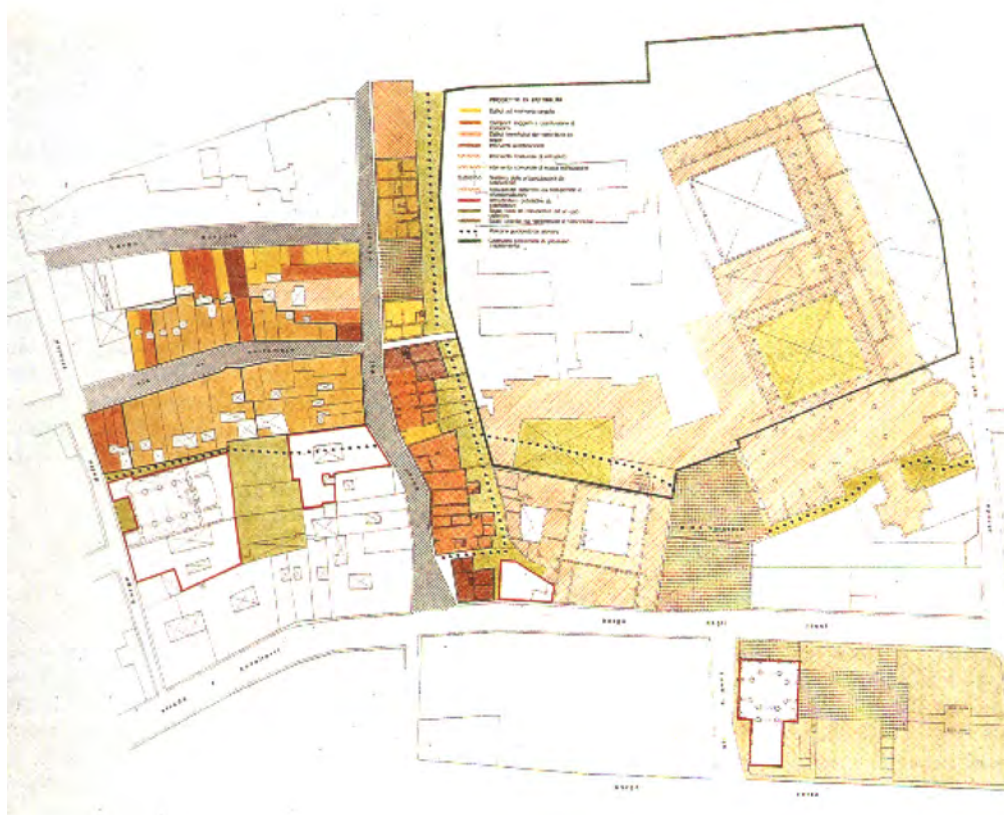


Fig. 6 - Contratto di Quartiere per la zona di piazzale San Francesco (1998).



Fig. 7 - La riqualificazione di piazzale della Pace, su progetto dell'arch. Mario Botta, ultimata nel settembre 2000

propri giudizi.

Si trattava dunque di un confronto alla pari, di un'apertura al dialogo fra le parti, di uno di quegli esempi di sburocratizzazione della macchina comunale che in pochi hanno saputo comprendere; anche fra i politici più avvezzi a celebrare i fasti della *deregulation*.

Ma si trattava, al tempo stesso, di una formidabile occasione testimoniale e culturale. Dopo gli anni dei condoni edilizi ci si era resi conto che a nulla valeva la sanzione pecuniaria come deterrente contro la manomissione degli edifici antichi: se perdo una struttura antica che documenta un modo di costruire o decorare gli edifici nei secoli passati, nessuna sanzione è in grado di restituirmela e il danno

risulta irreversibile.

E contemporaneamente ci si rendeva conto che una normativa che definisse principi di conservazione assolutamente generici avrebbe inevitabilmente portato alla distruzione materiale del patrimonio storico; o almeno di quella matericità che dell'edificio antico intendevamo salvaguardare.

Da questa consapevolezza era discesa la scelta di ripercorrere per l'ennesima volta il centro storico, i suoi vicoli, i cortili, le scale, gli ambienti di lavoro e di vita, per testimoniare – graficamente e fotograficamente – lo stato degli edifici e gli elementi di pregio che li caratterizzavano.

Il tutto sfociò, oltre che nelle "Schede infor-

mative di unità edilizia", nell'edizione di un volume *Centro storico. Memoria e presenza* nel quale si documentavano gli elementi di valore formale e materiale che rendevano preziosa la città; ma al suo interno si individuavano edifici nei quali i singoli elementi di caratterizzazione erano presenti. Come a dichiarare l'approfondita e dettagliata conoscenza del patrimonio edilizio; come a dire a proprietari e tecnici che esisteva una documentazione dei loro edifici che avrebbe portato ad individuare eventuali interventi abusivi al loro interno.

L'obiettivo di questo lavoro non era tuttavia di natura poliziesca, quanto piuttosto di valore culturale, perché solo rendendo ragio-

Fig. 8 - La ricomposizione spaziale di piazzale San Francesco (2003)



ne del significato e del valore dell'edilizia storica, si sarebbe potuto puntare ad una sua efficace ed effettiva conservazione.

Questa disciplina, così particolare e così inedita, ha visto la luce nei primi anni Novanta, resistendo sostanzialmente per quasi due decenni; se è vero che ancor oggi il quadro normativo del Regolamento Urbanistico Edilizio ne ricalca in larghissima misura le indicazioni.

La revisione operata nel 2006 degli strumenti per il centro storico ha infatti introdotto elementi di riordino urbano di questa porzione della città, spostando l'attenzione sull'esito che gli interventi vengono a sortire sullo spazio pubblico. Si tratta di una rifles-

sione importante, perché il centro storico non può essere esaustivamente pianificato solo a partire dai suoi edifici, ma assume il proprio significato più vero a partire dalla lettura dei suoi spazi di relazione: le strade, le piazze, le corti.

A questa nuova concezione aveva certamente contribuito la lunga esperienza vissuta – da me in prima persona – per la riqualificazione di piazzale della Pace, che del centro storico rappresenta il punto baricentrico, “il cuore”. Il lavoro condotto dall'architetto Mario Botta aveva fatto emergere nella città una sensibilità molto forte e un'attenzione accesa sui contenuti che il progetto di riqualificazione avrebbe introdotto. Era come se si stesse

spostando la riflessione dalla città fisica, costruita, al sistema degli spazi pubblico. Per la verità qualche anno prima lo stesso Giancarlo De Carlo, inquadrando il suo progetto per il piazzale della Pace nella cornice più complessiva degli spazi urbani parmigiani, voleva farci intendere proprio questo; ma forse, in quei primi anni Ottanta, non eravamo ancora pronti a cogliere quella suggestione. O forse – più semplicemente – la mancanza di un rapporto diretto fra il progettista e la struttura comunale, non ci aveva permesso di comprendere i significati più profondi della sua lettura urbana. Gli anni del primo “progetto Botta” avevano creato un clima nuovo da parte della città e



della sua Amministrazione Comunale: oltre al piazzale della Pace, si era avviata la riflessione sulla piazza Ghiaia, con il coinvolgimento di Renzo Piano prima e di Gino Valle poi; erano stati attuati gli interventi di riqualificazione di piazzale Santa Croce (in collaborazione con lo scultore Pietro Cascella) e dell'area di Barriera Bixio. Aveva preso avvio la riqualificazione della piazza Garibaldi, la ripavimentazione dei vecchi "borghi"; l'attenzione più intensa prestata dal Comune al sistema dello spazio pubblico aveva modificato radicalmente l'ordine dei fattori all'interno della logica della valorizzazione del centro storico.

In una parola, ci si era resi conto che la città

non era determinata dalla sommatoria dei suoi edifici, bensì dalla ricchezza e dal significato dei suoi spazi pubblici, intesi come i luoghi della relazione interpersonale e sociale. E da qui occorreva ripartire nel considerare i problemi del centro storico.

Tutto questo richiede tuttavia la capacità di una lettura approfondita della morfologia dei luoghi, evitando la tentazione di scadere nell'operazione di mero *maquillage* urbano e facendo sì che la città storica non venga considerata come un elemento meramente scenografico, ma significativo in tutte le sue componenti tipologiche, materiali, funzionali, simboliche e relazionali.

È questo il lascito della lunga esperienza

che ha connotato a Parma la gestione di questa importante porzione urbana per la cui valorizzazione sono state profusi sforzi ed energie consistenti negli ultimi decenni, con il risultato di poterne oggi pienamente fruire sotto l'aspetto estetico e testimoniale, ma anche sotto il profilo culturale e vitale.